

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



IV Domenica di Quaresima B - 2009
2 Cr. 36,14-23; Salmo 136; Ef. 2,4-10; Gv. 3,14-21

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

L'uomo è creato per compiere le opere del Signore! Le letture di questa quarta domenica di Quaresima concordano nel ricordarci che il senso dell'esistenza umana viene dalla fede nella salvezza che Dio ha operato per gli uomini, chiamandoli a vivere nella grazia.

La storia, interpretata nell'orizzonte della fede, come ci mostra l'autore del *Libro delle Cronache*, ci rivela che Dio, attraverso i suoi misteriosi disegni, guida sapientemente il corso degli avvenimenti verso un orizzonte di *luce* e di *vita*. Con questa fondamentale consapevolezza, la distruzione di Gerusalemme non è vista solo come la giusta punizione per i mali e la malvagità del popolo, ma diventa la necessaria "*pausa di riposo e riflessione*" (*shabbàt*) per riprendersi da un'indegna condotta di vita che ha perso di vista il suo senso più autentico. Le infedeltà "*moltiplicatesi*" da parte del popolo, soprattutto dei "*capi*" e dei "*sacerdoti*", hanno portato alla fine di un sistema di vita perverso, che aveva relegato Dio all'ambito del sacro ed aveva reso la devozione rituale un freddo accessorio ornamentale. La distruzione del Tempio sta a significare che Dio non ha bisogno del culto e della solennità delle sue manifestazioni, se esso non è espressione sincera di ciò che il popolo vive, se esso non nasce cioè da una fede nutrita dall'ascolto obbediente della sua Parola. Invano i suoi "*messaggeri*" (i profeti) hanno ammonito il popolo a ravvedersi; perciò si è reso necessario che tutto questo "*abominio*" venisse bruscamente interrotto e ci fosse un periodo di riflessione per potersi riscoprire e ricominciare ad amarsi. Era necessario il "*deserto*" dell'esilio ed un nuovo grande evento di liberazione, perché Israele tornasse nella Terra dell'Alleanza a ricostruire la gloria del Tempio, segno della presenza e dell'assoluta signoria di Dio nella vita del suo popolo.

“Come cantare i canti del Signore in terra straniera?”, ci ricordano le parole del **Salmo 136**, che esprimono tutta l’amezza e la malinconia di una vita lontana dall’amore di una vita ed evocano quelle splendide immagini del periodo dell’esilio che resteranno stampate nella memoria storica d’Israele. I “*canti di Sion*”, gioiose manifestazioni d’esultanza nel Dio d’Israele, sono i “*canti di Yhwh*” e non possono essere cantati lontano da Lui, quando il filo d’amore che li congiungeva si è spezzato, per dilettere coloro che non conoscono lo splendore della sua gloria. Gerusalemme allora è il ricordo e la speranza del ritorno alla gloria, alla vita che risplende del dono della sua presenza.

La gloria è l’orizzonte di vita al quale Dio ci ha da sempre chiamati e, nonostante le nostre infedeltà Egli, nella sua grazia e misericordia, ci ha salvati dalla morte dei nostri peccati per farci vivere eternamente con lui. Cristo, nell’annuncio evangelico di *Paolo*, è il compimento del disegno salvifico del Padre, grazie al quale Egli ci ha permesso di arrivare dove noi, da soli, non saremmo mai arrivati. E questa grazia ci viene dalla fede, unico “*sforzo*” che ci resta da compiere per avere accesso alla salvezza. La fede è, dunque, la volontaria adesione ad un progetto di salvezza che non ci viene imposto, ma che viene proposto alla nostra libertà, perché nasca da noi il desiderio del ritorno all’amore. Dio ha preparato questa strada *ab aeterno*, fin dalla creazione, ed in Cristo ha posto l’esempio perché potessimo muovere i nostri passi verso di Lui. Le opere buone sono dunque il frutto di una fede che ci mette in cammino verso la dimora della luce della vita.

La stessa consapevolezza ci viene dalle parole dal **Vangelo di Giovanni** che, riprendendo il motivo della luce, descrive la salvezza come un dono al quale si ha accesso per mezzo della fede. Camminare nella luce è, da parte dell’uomo, segno di una trasparenza di vita illuminata dalla fede e, da parte di Dio, prova della Sua salvezza che opera nell’uomo. Nella prima parte del cap. 3 del Vangelo di Giovanni, Gesù si intrattiene con Nicodemo, personaggio di spicco del gruppo dei farisei, per rivelargli una sapienza che viene dall’alto e che non può essere compresa dell’uomo se non attraverso la sua rinascita nello Spirito. Questa volta Egli ha di fronte una persona saggia, esperta nell’interpretazione Scritture e molto aperta al dialogo, che riconosce in Lui una missione divina nel compiere i segni mostrati a Gerusalemme e lo considera maestro ispirato. La discussione tra i due si fa sempre più complessa, fino a quando il maestro di Nazareth inizia a parlare di una conoscenza che viene dall’alto e che può essere posseduta solo da chi è disceso dalla sede della divina sapienza.

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna...»

Il discorso di Gesù ci ricorda lo stile e i temi cari alla tradizione sapienziale, di cui proprio il gruppo dei farisei si considerava erede e trasmettitore. Il discorso è argomentato in modo da procedere per concetti legati a catena ed intervallati dal medesimo motivo: “*chi crede ha la vita eterna*”. La fede sull’esistenza di una vita oltre la morte non era cosa largamente condivisa nel Giudaismo del tempo e, mentre i farisei ne erano vivaci sostenitori, i gruppi religiosi più conservatori, specialmente quelli della classe sacerdotale, ne erano i più accaniti avversari. Prendendo le mosse dalla riflessione sapienziale sviluppatasi in seno alla diaspora alessandrina, molto più influenzata dal contatto con la cultura greco-ellenistica, Giovanni ci dice che a questa vita si può accedere per mezzo dell’illuminazione divina del dono della Sapienza. Questa non è un traguardo personale di ricerca, ma un *dono* rivelato da Dio a chi umilmente lo accoglie nella fede, per innalzare l’uomo dalla sua miserevole condizione alla luce della vita divina. Attraverso il paragone con il *serpente di Mosè nel deserto*, Gesù si presenta come Sapienza divina incarnata e tramite attraverso cui il dono della vita giunge agli uomini, cosicché la fede non è adesione ad un’idea ma ad una *persona* e la verità non è frutto di un enunciato ma un’*esperienza concreta di vita*.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

L’argomentazione prosegue mostrando come questa verità salvifica, che risiede nella vita della persona di Cristo, trova fondamento nell’amore di Dio, che ha rivelato la sua eterna Sapienza nel dono del

Figlio unigenito. La fede, allora, trova fondamento nell'amore, aderendo a ciò che le è naturalmente conforme, perché "Solo l'amore è credibile" (H. U. Von Balthasar).

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Nelle parole di Gesù, l'evangelista conferma il superamento dell'antica visione della *giustizia retributiva* dove il severo giudizio divino, su cui si fondava l'interpretazione dell'antica legge mosaica sostenuta dai sacerdoti, che ne avevano fatto il pretesto per accrescere il prestigio della loro funzione, non è sulle "opere malvagie" ma deriva dal rifiuto della luce che trova in esse il suo necessario compimento. Il contrasto fra luce e tenebre, che Giovanni aveva già accennato nel *Prologo*, si colora qui del motivo dell'amore, donato da Dio e non ricambiato dagli uomini che hanno preferito l'oscurità delle tenebre. Paradossale è l'amore delle tenebre e l'odio della luce, ma questo trova ragionevole spiegazione nella condotta di vita malvagia di chi è accecato dall'egoismo ed ha come unico valore l'affermazione assoluta di sé. Accogliere Dio è, invece, "rinunciare a se stessi" e seguire una verità *altra*, concreta ma misteriosa, che illumina la vita. Tutto ciò che Dio dà all'uomo è dono dell'essenza stessa di Dio (più avanti Gesù dirà: "Io solo la luce...", "io sono la verità...", "io sono la vita...") che divinizza l'uomo e lo rende segno visibile ("perché appaia...") di un amore operante nella storia.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Quarta domenica di Quaresima, secondo *scrutinio* per i catecumeni – e per quanti intendono riappropriarsi del vero senso del Battesimo – e seconda *tappa dell'itinerario teologico* che la Chiesa ci propone per riscoprire il vero volto di Dio attraverso il mistero della morte di Gesù in croce. Da antica tradizione questa è la Domenica "Laetare", cioè la domenica della "gioia". Sono i testi biblici a rivelarci il perché di questa gioia.

Dopo averci presentato, nelle scorse domeniche, il desiderio di alleanza di Dio con il suo popolo, la prima lettura di oggi ci esprime un giudizio severissimo sul comportamento infedele che ha portato Israele alla catastrofe. Questo non significa però Dio abbandoni il suo popolo. Le porte della sua casa rimangono sempre aperte; Egli, infatti, nonostante tutto, non viene meno alla sua alleanza e si manifesta ancora una volta come il Dio che libera il suo popolo. Allo stesso modo della storiografia precedente, l'autore del Libro delle Cronache attribuisce ad Israele la responsabilità dei suoi drammi e delle sue tragedie: non è stato Dio, ma la continua trasgressione dell'alleanza e il rifiuto dei profeti a condurlo esule in Babilonia. Ma Dio ama il suo popolo, non si arrende, vuole salvarlo a tutti i costi. Il suo amore compassionevole lo induce a provarci e riprovarci ancora, sempre di più, nonostante che la serie infinita di richiami vengano puntualmente disattesi e che l'invio incessante di profeti venga accolto con disprezzo. E' bello e molto significativo l'antropomorfismo dell'"ira del Signore contro il suo popolo" che "raggiunge il suo culmine, senza rimedio": questa perdita di autocontrollo, questo infuriarsi di Dio non è da intendersi come una smodata passione del suo cuore, ma come un profondo coinvolgimento nella vicenda umana. L'intento che Egli persegue non è il castigo, ma la conversione e la liberazione del suo popolo: per raggiungerlo è disposto perfino a ricorrere all'aiuto di un re pagano!

Nella seconda lettura, anche Paolo ricorda che Dio non si tira mai indietro, nemmeno dinanzi ad un'umanità totalmente immersa in una storia di continue ribellioni, *meritevole solo di ira* (2,3). L'apostolo si sofferma con attenzione sul mistero del suo amore che non viene mai meno. A) "Dio, ricco di misericordia": l'accento va posto sull'aggettivo "ricco", per far capire che la sua misericordia verso l'umanità fragile e bisognosa è davvero senza limiti e senza calcolo. B) "Ci ha amati con un amore grande": anche qui l'accento va posto sull'aggettivo; non è una

generica benevolenza quella con cui Dio ci ama, ma “*un amore... grande*”. C) “*Ci ha amati da morti che eravamo*”: un’altra forte espressione che mette ancor di più in rilievo la straordinarietà di questo amore. Dio non si arresta dinanzi a nulla, nemmeno dinanzi all’evidenza di situazioni senza rimedio, come la morte. D) “*Ci ha fatto rivivere con Cristo*”. E’ nella morte e resurrezione di Gesù che i credenti possono sperimentare la ricchezza della misericordia di Dio e la grandezza del suo amore.

Dello stesso avviso è Giovanni, che ci spiega chiaramente il motivo per cui questa domenica è chiamata la “*Domenica della gioia*”. L’amore di Dio, dice l’evangelista nel colloquio tra Gesù e Nicodemo, raggiunge il vertice della sua manifestazione nel *dono del Figlio* all’umanità: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui*”. Questo è il motivo dell’annuncio gioioso che accompagnava i catecumeni nell’itinerario di preparazione al Battesimo e che deve ridare slancio sia al nostro cammino di riscoperta del Battesimo sia al nostro cammino di preparazione alla Pasqua: il mondo è amato da Dio; tutte le creature, noi siamo amati da Dio, con un amore unico e incomparabile, assolutamente smisurato. La venuta del Figlio non ha un aspetto *giudiziale*, ma *salvifico*: egli non è venuto per giudicare o castigare; è venuto per salvarci e darci la “*vita eterna*”, cioè una dimensione di pienezza e di definitività che inizia qui sulla terra, ma che va oltre gli attuali parametri dell’esistenza.

C’è, tuttavia, un dramma da cui Giovanni ci mette in guardia: l’amore può essere rifiutato. “*La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito più le tenebre che la luce*”. C’è, dunque, una domanda da porci in questo *secondo scrutinio*: come mai questa inspiegabile e drammatica preferenza? L’evangelista volutamente non lo chiarisce, perché il lettore ne resti inquieto e si interroghi se per caso anche lui non ami più le tenebre che la luce. Del resto, Gesù stesso, nell’Ultima Cena, citando i Salmi 35,19 e 69,5, metterà i suoi discepoli di fronte all’inspiegabilità dell’odio del mondo nei suoi confronti: “*Mi hanno odiato senza ragione*”.

La figura di Nicodemo può aiutarci a superare l’*esame* a cui siamo sottoposti a metà della quaresima. Non è detto subito se egli abbia deciso di “*venire alla luce*” o di “*rimanere nelle tenebre*”; la risposta sarà data nello *sviluppo* del Vangelo, anzitutto quando prende le difese di Gesù contro i farisei che vogliono condannarlo senza averlo ascoltato e poi alla fine, quando non condivide l’operato del Sinedrio e non esita a mostrare le simpatie per il Crocifisso. Il suo cammino di fede comincia con il “*venire di notte*” da Gesù, accettando di uscire progressivamente dall’ambiguità e di mostrarsi capace di venire allo scoperto pubblicamente, testimoniando perfino di fronte agli avversari di Gesù. Allo stesso modo, anche noi siamo invitati a fare un cammino di fede che ci porti gradualmente a prendere posizione.

Briciole di sapienza evangelica...

- *La gioia*. Per antica tradizione questa è la “*Domenica Laetare*”. Può un educatore essere musone? Può un educatore trasmettere sentimenti di tristezza, di malinconia, di pessimismo? E’ vero che la gioia uno non può darsela da sé, che la vita riserva affanni e preoccupazioni, che l’età adulta è fatta di responsabilità complicate, ma si deve cercare in qualche modo di cercarla nelle molteplici esperienze che viviamo quotidianamente. Sia per noi stessi, sia perché i nostri ragazzi non si rinchiudano nei loro spazi personali per sottrarsi alla noia mortale che noi adulti spesso generiamo con la nostra semplice presenza. Occorre imparare a cogliere il lato positivo anche negli eventi più negativi, riconoscendo ciò che è capace di gratificare, rasserenare, rassicurare, così da stringere il più possibile in un angolo le inquietudini e le insoddisfazioni che ci tormentano e ci tolgono il respiro. Nella misura in cui l’educatore impara a fare tutto questo per se stesso, per accrescere la qualità della sua vita, automaticamente aiuta anche i ragazzi. Gli verrà, infatti, sempre più spontaneo gioire con loro per un goal fatto e per tutti i piccoli segnali di crescita che man mano emergeranno dal loro vissuto; come pure gli verrà spontaneo rilevare situazioni, eventi, cose che danno la gioia: una scampagnata insieme, la contemplazione della natura, la nascita di un bimbo, un compleanno, un bel voto, ecc... Non sarà difficile, se ci si impegna a cercare la gioia dove essa veramente è, far comprendere che ci sono terreni della vita che danno una gioia ben diversa da quella che può offrire una corsa in macchina o sulla moto a folle velocità o altro da cui i giovani sono purtroppo attratti.

- *La premura incessante*. La prima lettura sottolinea quanto, nonostante le continue trasgressioni dell’alleanza e il non-ascolto dei profeti, la sorte di Israele/umanità *stia a cuore* a Dio: “*Mandò premurosamente e incessantemente profeti ad ammonire...*”. La premura (dal lat. “*pigiare*”, “*calcare*”, “*incalzare*”), che qualche volta potrebbe anche infastidire, è il contrario dell’*indifferenza* e, sotto l’aspetto pedagogico, dell’*abbandono educativo*. Essa è, infatti, segno di una solidarietà e di un’affettività genuine, di un’attenzione e di una tenerezza illimitate, che caratterizza il sentire e l’agire dell’educatore anche quando gli tocca di intervenire con decisione per rimuovere atteggiamenti e comportamenti sbagliati che impediscono ai giovani di

tirare fuori il meglio di se stessi. Nella Bibbia perfino l'*ira* e la *gelosia* sono un modo antropomorfo per rivelare l'*interesse* di Dio per il suo popolo. Certamente non è facile, soprattutto nell'età dell'adolescenza e in questi tempi in cui si inneggia all'autosufficienza e all'autoreferenzialità, far passare questo valore. Occorre, però, senza diventare asfissianti e senza andare in ansia per la minima cosa, darla questa testimonianza, affinché anche i ragazzi imparino ad *aver cura/premura* di se stessi, degli altri, delle cose e dell'ambiente in cui vivono. Maturare questa virtù, in fondo in fondo, significa imparare ad esaminare la realtà in cui si vive e ad affrontarla con serietà e senso di responsabilità. L'autore del Libro delle Cronache vede la storia di Israele come una storia di abomini e, nello stesso tempo, come una storia di richiami premurosi ed incessanti di Dio al suo popolo. La premura, oltre che di un amore senza limiti, è anche segno di *intraprendenza*, di *fiducia*, di *ottimismo*. Il premuroso ha spirito di iniziativa, mette in conto anche gli aspetti problematici della vita, cerca di prevenirli e, quando essi si impongono, cerca di migliorare le cose o quanto meno di poter convivere con ciò che non va bene, riducendone il più possibile gli effetti negativi. E' suggestiva ed esemplare per noi educatori questa immagine di Dio che *insiste* con il suo popolo e *non cessa di ammonirlo* nemmeno dinanzi a situazioni che sembrano ormai senza alcun rimedio, certo di poter trovare un varco per poter entrare nel cuore dei suoi figli.

- *La compassione*. E' il motivo per cui Dio è *incessantemente premuroso* nei confronti del suo popolo. Abbiamo tante volte ripetuto che la compassione (dal latino "*cum*"="con" e "*pati*"="soffrire", quindi "*partecipazione al dolore dell'altro*") è lo "*smuoversi delle viscere*" o "*della parte più intima della donna*" dinanzi alla sua creatura bisogna di cure, è il moto interiore dell'anima e del cuore che ci fa sentire il dispiacere o la sofferenza dell'altro, quasi fossero nostri e li soffrissimo noi stessi. Questo termine viene comunemente usato anche per indicare l'atteggiamento di chi si adopera a giustificare e a tollerare con benigna indulgenza ciò che sembra o è realmente sbagliato negli altri. Nel momento in cui Dio decide di stabilire un "*patto*" con il suo popolo, accetta anche di dividerne le speranze e le difficoltà. Allo stesso modo, il *patto educativo* che stabiliamo con i nostri ragazzi esige uno sforzo di *provare* ciò che essi *provano*, mettendo un attimino da parte le differenze generazionali per cercare di capire ciò che essi stanno vivendo e di solidarizzare con loro. Solo così le loro ribellioni, le loro disobbedienze, la loro fatica di crescere, ecc..., più che provocare in noi reazioni scomposte o senso di fallimento, provocano la compassione, cioè quel naturale atteggiamento della madre, non di *giudizio* e di *fastidio interiore*, ma di *empatia/simpatia*. E' chiaro che occorre tanta attenzione, perché in tutto ciò la dimensione emotiva e sentimentale gioca un ruolo molto rilevante. Rimanervi intrappolati potrebbe essere rischioso: invece di aiutare i ragazzi a risolvere in maniera costruttiva i loro problemi, potremmo contribuire a deresponsabilizzarli e a non risolverli mai. Una parola va detta anche sulla necessità di educare i ragazzi a questo valore; cosa non affatto facile sia perché è fortemente dissonante con la prassi comune, sia perché richiede una forza d'animo, una determinazione e una generosità che, in genere, non appartengono a questa età. Occorre, tuttavia, progressivamente farlo, insistendo magari non tanto sulla dimensione religiosa ma sulla ragionevolezza di tale atteggiamento. Chi vive dentro una comunità deve sentirla come "*propria*" e dare il proprio contributo personale per renderla vivibile e umana. E' intollerabile, per esempio, quello che sta accadendo oggi nelle famiglie: è difficile trovare un giovane che abbia senso di appartenenza e provi, per esempio, compassione di una madre su cui ricade tutto il peso della casa e, spesso, anche di tutte le altre delle responsabilità. Diverso è, invece, l'atteggiamento dei giovani verso la società: essi sono piuttosto sensibili e ricettivi verso la compassione. Il problema è che, soprattutto nei primi approcci, ne avvertono in modo eccessivo il peso. La compassione sociale, infatti, esce drammaticamente malconcia dal confronto con l'egoismo e l'indifferenza. E questo potrebbe scoraggiare i giovani, farli sentire impotenti. Per questo l'educatore ne saprà dosare bene le esperienze e, richiamando la testimonianza di grandi e tantissime figure che hanno dato prova di questo valore, insegnerà che, per costruire un mondo migliore, è necessario pagare un prezzo e avere sempre la speranza che ciò sia possibile.

- *Fare/operare la verità*. E' un'espressione semitica che sostanzialmente significa "*essere fedeli*". Nella mia esperienza personale, sia di adolescente in stato di formazione che di educatore, ho potuto constatare che i giovani – paradossalmente, anche se può sembrare il contrario – si affeziono molto, prima o poi, a quegli educatori che affrontano i giovani con modi decisi e forse un tantino sbrigativi, se non addirittura rozzi e scostanti. Magari, sul momento, questi adulti suscitano delle reazioni negative, ma a poco a poco rivelano una capacità relazionale solida e fuori del comune, suscitando sentimenti di fiducia e di grande stima. Tutto questo nasce sicuramente dalla consapevolezza progressiva di trovarsi dinanzi ad una persona *veritiera*. Cioè: una persona che non soltanto *dice delle verità* sacrosante, anche correndo il rischio di dirle in modo sbagliato e in momenti inopportuni, ma soprattutto che *opera, costruisce, dà un contributo* personale all'affermazione della verità curandone tutti gli aspetti in primo luogo dentro se stesso e facendola emergere poi nelle vicende della vita

quotidiana, dove la mescolanza tra bene e male, tra certezze e illusioni, autenticità e menzogna rende spesso il discernimento molto complicato. L'espressione "*fare/operare la verità*" sottolinea molto bene quanto sia importante evitare *discorsi astratti sulla verità* e fare/far fare invece *esperienza concreta della verità*. Solo così se ne possono avvertire e gustare gli effetti benefici, e di conseguenza sentire il desiderio di cercarla e di viverla sempre di più. Alcune qualità dell'educatore veritiero: 1) La solidarietà: egli sa che la verità, anche se ricercata con passione, può risultare talvolta insostenibile; per questo non lascia mai da soli i ragazzi, quando devono guardare in faccia gli aspetti reali e scomodi della vita, ma offre loro vicinanza, anche se con molta discrezione. 2) La sincerità e il coraggio: egli, da una parte, non fa mai un uso retorico o strumentale della verità e, dall'altra, non la custodisce nel cassetto, ma ne parla apertamente senza fare sconti soprattutto a se stesso, costi quel che costi. 3) L'umiltà: egli affronta il problema della verità sempre con molto rispetto, avendo la ragionevole consapevolezza di non possederne il monopolio. 4) La qualità più importante e più convincente è sempre la stessa: la testimonianza è il miglior modo per far fruttificare questo valore, per dargli forza espansiva e una forza capace di rivoluzionare la vita; chi *pratica/fa/opera* la verità è contagioso, anche perché è l'icona dell'uomo veramente libero.